

Dal Vangelo
secondo Luca

■ VII Domenica del Tempo ordinario
20 febbraio
■ Letture: 1Samuele 26,2.7.12.22-23;
Salmo 102; 1Corinti 15,45-49; Luca 6,27-38

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Avigliana, santuario Madonna dei Laghi: Ludovico Provana

Il marchese Ludovico Provana fu insigne benefattore del santuario della Madonna dei Laghi di Avigliana e Carlo Emanuele II di Savoia (1634-1675) concesse, alla sua morte, con lettera datata 16 settembre 1666, che il suo corpo potesse avere sepoltura nel santuario nella tomba terragna nella cappella, allora dedicata a san Maurizio ed ora a san Felice da Cantalice, e che il suo monumento funerario, con il ritratto, fosse collocato sulla parete sovrastante. Il monumento Provana è un raffinato capolavoro della scultura settecentesca. Bellissimo il suo impianto, di ispirazione romana, preziosa la scelta dei marmi rari che l'adornano, tra i quali figurano il bianco di Foresto, il nero di Frabosa e il rosso di Francia. Reca nella nicchia il busto-ritratto del marchese che è da annoverare fra i migliori esempi della ritrattistica barocca regionale per l'intensa vitalità che lo anima e che è palesemente ispirata ad esempi berniniani. Il nobile è vestito con abiti guerreschi



Il monumento è l'omaggio al marchese

generoso benefattore
del santuario

di cui si notano gli spallacci chiodati, l'elegante ampio colletto inamidato che esalta l'abbondante parrucca a boccoli. Il coronamento è decorato con lo stemma dei Provana, e reca, al termine delle componenti del timpano spezzato, due paffuti angioletti, che riposano su due teschi, un coerente «memento mori». La sepoltura, nel suo complesso, deve essere attribuita a maestranze di origine ligure attiva nell'ambito della corte sabauda. Pur assegnando le parti architettoniche e decorative della mostra alla bottega dei Carloni, il ritratto del marchese si deve riferire a Giuseppe Maria e Giovanni Domenico figli di Tommaso Carloni, come si deduce dal confronto con il monumento funebre per lo stesso Tommaso, realizzato dai figli nel 1667 e collocato nella controfacciata nella chiesa di San Francesco da Paola a Torino. L'epigrafe sottostante, raccolta tra due mensole eleganti, elenca le benemerite politiche del defunto.

Natale MAFFIOLI

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non richiederle indietro. E come volete gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a

coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

L'essenza della misericordia



Il Vangelo ci presenta Gesù che desidera che la comunità degli uomini sia fondata sull'amore: si sofferma ripetutamente nell'invitare gli uomini ad andare oltre il perdono, già implicante la misericordia, fino ad amare i nemici. Tema arduo, che merita una profonda riflessione, cui è necessario far seguire un esauriente e sereno esame di coscienza. Ci domandiamo quindi perché Gesù insista su questa esortazione, per cui è opportuna una preliminare riflessione.

1) Solitamente nella catechesi ci fermiamo a chiederci «chi è Dio?», ma trascuriamo un'altra grande fondamentale domanda: «chi è l'uomo?», a cui Gesù parla talora anche in modo molto severo. Il papa Paolo VI nella Messa del 7 dicembre 1965 (Chiusura Concilio Vaticano II) ha ben sottolineato che per «conoscere Dio è necessario conoscere l'uomo»: la religione cattolica e la vita umana confermano così la loro alleanza, la loro conoscenza

in una sola umana realtà. 2) Questa riflessione ci porta a Genesi, capitolo primo, nel quale si afferma: «Dio creò l'uomo a sua immagine». Poiché Dio è amore (1 Gv, cap. 4), l'uomo deve parimenti essere amore, senza riserve e, pertanto, anche per i nemici. Nel disegno divino sull'uomo, questi dovrebbe essere a somiglianza di Dio stesso. 3) Però Dio ha dotato l'uomo del grande dono del libero arbitrio, per cui, per realizzare tale disegno, è necessaria la volontà dell'uomo. Essendo Dio amore, parimenti deve agire l'uomo: alla fede, che non può essere solo astratta o frutto di sentimento, devono seguire le opere. Appare, così, *fidei faciente* colui che nella vita mette in pratica la carità in cui crede.

Purtroppo spesso gli uomini si avvalgono della libertà in modo egoistico e opportunistico, per cui non si può dire che agiscano a somiglianza di Dio. Molti hanno l'ardire di chiedere a Dio un aiuto anche se prevalentemente si avvalgono delle loro umane capacità, vere o presunte che siano, e si dimenticano di esercitare il proprio dovere di amore nei confronti degli uomini. Dio è amore e non può non esserlo, anche nel suo operare, neppure per un istante. È l'uomo che si dimentica di essere stato creato per amore e per amare. Il comando di Dio ad amare tutti ci pone alla essenza della misericordia, e i misericordiosi non possono non perdonare: talora rivendicando l'aiuto



Salvador Dalí, *Il Cristo di San Giovanni della Croce* (1951), Kelvingrove Art Gallery and Museum, Glasgow

di Dio e il suo perdono, ma non intendono esercitare tale perdono e amore al prossimo, e cioè ai loro fratelli.

4) Eppure Dio, essendo ben consapevole della debolezza umana, attraverso Gesù - che volle assumere la natura umana per aiutare l'uomo e avvicinarlo a Dio - ci ha dato i mezzi per la nostra fedeltà alla somiglianza con Dio: fede, sacramenti, Sua parola. Per questo riconfermo la necessità del profondo esame di coscienza

già sopra menzionato: non è il Signore che tace, anche nelle avversità umane, ma è l'uomo che non vuole, oppure è superficiale, nell'ascoltare la Parola del Signore. Gesù afferma decisamente il primato dell'amore e del perdono su tutte le offerte e i sacrifici previsti dalla legge. Dalla misericordia consegue la necessità al perdono dei fratelli: eppure si ha il coraggio di recitare più volte al giorno il «Padre nostro» negando l'agire di Dio. 5) Su tali presupposti appare inevitabile il richiamo di Gesù all'amore per i nemici, a fare del bene a coloro che ci odiano, a benedire coloro che ci maledicono.

Appare evidente lo sprone a pregare per chi ci offende, senza aggravare la posizione con gratuiti giudizi o semplici condanne che, di certo, non possono essere recepiti da coloro che fondano la loro attività solo sulla forza, a servizio dei propri interessi.

Mettendo in pratica gli inviti di Gesù contenuti nell'odierno Vangelo è consentito all'uomo di vivere a somiglianza di Dio ed essere, pertanto, coerenti alla creazione a immagine di Dio stesso. Ed è proprio questo che dà sostanza alla dignità della persona umana e la predispone alla salvezza eterna. Di buon grado appare allora l'invito di Paolo VI a «conoscere l'uomo per saper conoscere Dio».

diac. Oreste LONGHI
parrocchia Nostra Signora della Salute,
Torino

La Liturgia

Nel silenzio il soffio dello Spirito

«Solo in Dio riposa l'anima mia» (Sal 61,6); Maria di Betania seduta ai piedi di Gesù (Lc 10,39); il discepolo amato che riposa il capo sul petto del Maestro (Gv 13,25); questi richiami biblici allo stato di quiete connesso all'itinerario spirituale, in che modo possono essere applicati alla liturgia? E come fare della liturgia una esperienza di riposo nel Signore e nel suo Spirito? Pensando all'Eucaristia domenicale, vengono anzitutto in mente i consigli che l'apostolo Paolo offre all'assemblea carismatica e un po' intemperante di Corinto (1 Cor 11-14). Là dove la preghiera e la profezia in lingue rischiano di prendere il sopravvento sull'intelligenza delle parole, Paolo parla di un ordine e di un decoro da ricercare (1 Cor 4,40), in modo che tutto avvenga per l'edificazione della comunità (1Cor 14, 26), secondo il buon ordine della carità, «perché Dio non è un Dio di disordine ma di pace»

(1 Cor 14,33). Nel suo modo di mettere «ordine» nello spazio e nel tempo, nel corpo individuale e in quello comunitario, nella mente e nel cuore, il «rito» non è più quella cosa sulla quale storcere il naso a causa della sua ripetitività e del suo formalismo: al contrario proprio la fedeltà alla forma rituale consegnataci dalla Chiesa diventa un aiuto indispensabile perché la liturgia non sia fonte di ansia o di litigio, ma di riposo e di pace. Sarebbe infatti insopportabile una liturgia della quale i fedeli pensassero: «Vediamo che cosa tirano fuori di nuovo stavolta». Quanto ai linguaggi che ispirano il sentimento del riposo spirituale, essi riguardano tutti i codici impegnati nella liturgia: dal modo di organizzare lo spazio, senza ingombri ed eccessi, al modo di organizzare il tempo, perché tutto avvenga senza fretta; dalla scelta dei canti e della musica, che può conoscere il trasporto del

giubilo ma evita agitazione eccessiva, al tono della voce, che non scambia la chiesa per una piazza. Penso poi ad una liturgia ministeriale, nella quale ciascuno faccia tutto e solo ciò che gli compete, così da potersi riposare celebrando, e non ci sia bisogno - come fa qualche ministro - di partecipare ad una seconda Messa, perché in quella in cui si presta servizio non si riesce a pregare. Là dove la ministerialità è variegata e ben formata, tutto si compie in modo ordinato, senza improvvisazioni che disturbano e senza prevaricazioni che avvelenano i sentimenti della comunità. Penso soprattutto al valore del silenzio, che si declina in pause, ritmi e respiri, che riportano nei cuori il respiro della preghiera, e in essa il respiro dello Spirito, poiché dove non c'è respiro e si resta senza fiato, non può esservi neppure il soffio dello Spirito. E poi ancora l'attenzione a evitare

il più possibile ogni tipo di disturbo visivo, acustico, tattile e olfattivo, perché la concentrazione sia possibile e l'orientazione non sia distratta. L'affinità del sentimento della pace con l'esperienza del riposo fa pensare a quelle dinamiche rituali che permettono di indugiare e di mollare la presa del controllo razionale di sé e degli altri, così da permettere una autentica «ricreazione» dello spirito, un risveglio di Dio in noi, e - in Lui - il risveglio nostro e degli altri a noi stessi. Nel «gioco» dell'attivazione e della sospensione/interruzione dei linguaggi (si parla e si fa silenzio, si sta seduti e ci si muove...), la liturgia apre alla percezione di un approdo in qualche modo escatologico: nei migliori di questi momenti ci si sente come in un porto o in una baia; un luogo di approdo, che accoglie e registra come un'acqua chiara anche la rotta e il senso, la direzione di tutto ciò che naviga.

don Paolo TOMATIS